

Leonardo Sacchetti

Aveva 24 anni il ragazzo iracheno ucciso da un gruppo di banditi che volevano rubargli il portafoglio. È successo a pochi metri dal centro di Mosul, poco dopo la caduta della principale città del Nord dell'Iraq. È poco dopo che la stessa città scivolasse nel caos. «Era sopravvissuto a 23 giorni di guerra - ha raccontato un testimone del linciaggio - ma è morto nel primo giorno di pace». Che fine ha fatto il fronte Nord? si chiedevano in molti in questi giorni. Ieri, il fronte Nord, è apparso in tutta la sua drammatica complessità. Dopo aver conquistato Kirkuk giovedì, i peshmerga curdi hanno ieri circondato anche Mosul, l'altro centro strategico da cui sgorga gran parte del petrolio dell'Iraq settentrionale. Nelle prime ore della mattinata, miliziani del Partito democratico curdo (Pdk, guidato da Massoud Barzani) avevano annunciato di essere disposti a non occupare Mosul dopo aver constatato che il V corpo d'armata iracheno si era volatilizzato senza sparare un sol colpo. Dal Qatar, il Centcom angloamericano ha immediatamente inviato di 60 marines per tentare di riportare un minimo di ordine. Troppo pochi per una città in fiamme di quasi un milione di abitanti.

Mosul, città a maggioranza araba, è stata inghiottita da saccheggi e violenza urbana: edifici governativi assaltati da banditi e dati alle fiamme, banche, ospedali e alberghi devastati e svuotati. La visione della più grande città del Kurdistan iracheno appariva ieri come una fotocopia di quel che era già successo a Baghdad e a Bassora. Con una differenza, spiegata dal comandante peshmerga Mhammat Mirza: «Mosul è e resta una città araba e poi ci sono motivi di opportunità internazionale che giustificano la nostra decisione (di non entrare in città, ndr)». L'opportunità internazionale nasconde il forte malessere espresso dalla Turchia per l'evoluzione del conflitto nel Nord dell'Iraq. Le perplessità di Ankara sono state rinforzate dalle notizie che davano colonne di curdi pronti a rientrare da Erbil a Mosul, da dove sono stati scacciati dal progetto di Saddam di arabizzazione del Kurdistan.

A Mosul, nel caos di ieri, alcuni teppisti hanno incendiato anche il catasto cittadino. Migliaia di certificati di proprietà sono stati bruciati e il loro fumo si è unito a quello che saliva dai vari edifici governativi dati alle fiamme. La perdita della memoria catastale della città potrebbe rivelarsi un problema non secondario per un futuro riconoscimento delle proprietà tra la popolazione curda (il

Blix: grave se non trovano gli arsenali chimici

Blix, incontrando la stampa a New York, non ha escluso che le forze alleate possano scoprire arsenali di sterminio: «È possibile che, crollato il regime, gli iracheni non abbiano più paura e forniscano informazioni per individuarle», ha detto. Di certo, secondo Blix è da escludere che il regime abbia trasferito armi chimiche o biologiche nei paesi vicini.

Sarebbe veramente una beffa se le truppe angloamericane non trovassero traccia di armi proibite. Ma a questo inconveniente potrebbe sempre porre rimedio l'intelligence americana o britannica.

NEW YORK Per il capo degli ispettori delle Nazioni Unite, Hans Blix, sarebbe «doloroso» se fosse confermato che in Iraq non vi sono armi proibite perché verrebbero meno le ragioni, dichiarate, del conflitto.



Nel Kurdistan iracheno 15 osservatori turchi

forze della coalizione. I quindici osservatori sono divisi in tre squadre di cinque ufficiali ciascuna, una squadra avrà base a Kirkuk, un'altra a Mosul e la terza nello stesso quartier generale delle forze americane nel nord iracheno, e riferiranno ad Ankara sulla situazione nella regione nord irachena ed in particolare sul rispetto della minoranza turcomanna e sulle possibili minacce alla sicurezza turca.

Gul ha detto inoltre che gli osservatori turchi si sarebbero messi subito al lavoro e che già da ieri notte avrebbero iniziato a mandare i loro rapporti.

ANKARA Quindici osservatori militari turchi da ieri notte sono in Nord Iraq. Lo ha riferito il ministro degli esteri di Ankara Abdullah Gül precisando che essi agiranno in coordinamento con le

30% in città) e quella araba. La situazione di sbandò vissuta ieri dalla popolazione di Mosul è ben fotografata dalla scena surreale di un contadino curdo che, approfittando del caos generale, è riuscito a rubare un carro armato iracheno e a percorrere alcune centinaia di metri nelle strade alla periferia della città.

Da Kirkuk, invece, sono giunte altre notizie di violenze e saccheggi. Dopo l'arrivo dei para Usa della 173esima divisione aviotrasportata e dei peshmerga del Puk (l'Unione patriottica del Kurdistan, guidata da Jalal Talabani), le porte della città, diversamente da Mosul, si sono aperte ad almeno 10mila curdi che hanno di fatto occupato alcuni quartieri della città, innescando un pericoloso processo di rivendicazioni etniche con la minoranza turco-irachena e gli arabi. E anche a Kirkuk, il primo edificio governativo a essere stato devastato è stato proprio il catasto comunale.

L'evoluzione drammatica di quel che resta del fronte Nord è seguita passo passo da Ankara. Ieri, i vertici militari turchi hanno più volte ribadito che non invieranno nella zona altre truppe, oltre a quelle che già «pattugliano gli interessi turchi» nel Nord Iraq. E di questi interessi turchi nella zona si è discusso ieri ad Ankara in un vertice politico-militare tra il premier Tayyip Erdogan e le massime autorità turche. «Stiamo per mandare un gruppo di contatto nel Nord dell'Iraq», ha dichiarato all'uscita del vertice il ministro degli Esteri, Abdullah Gül, che poche ore prima aveva cancellato il suo viaggio ufficiale in Siria.

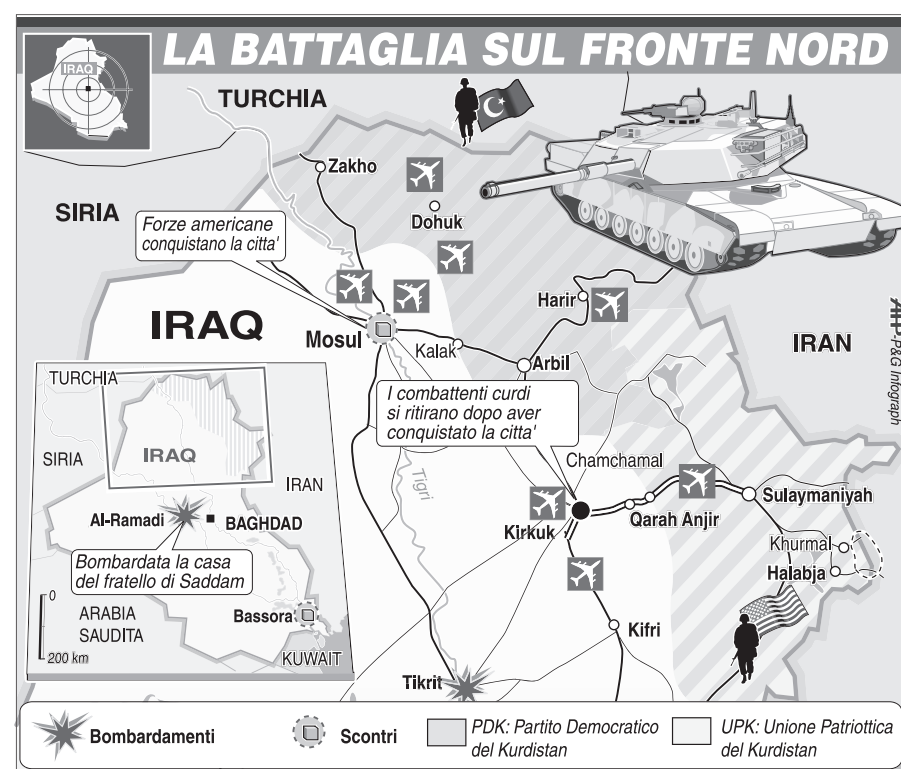
Se il caos e la complessità politiche hanno condizionato la conquista di Mosul e di Kirkuk, la roccaforte sunnita del clan di Saddam Hussein - Tikrit - è stata oggetto di pesanti bombardamenti americani in vista di una «grande battaglia», come hanno fatto sapere dal Centcom. Obiettivo: sbaragliare la riorganizzazione della Guardia repubblica e quella del regime del rais. E poi, magari, prendere lo

sparito nella polvere dei bombardamenti su Baghdad. Intanto, i caccia Usa sono riusciti a uccidere Barzan al Tikriti, fratellastro del dittatore. L'operazione è scattata nella notte tra giovedì e venerdì sulla cittadina di Al Ramadi, a ovest di Baghdad. Al Tikriti, riferiscono fonti kuwaitiane, era molto vicino al rais ma era in viso a Uday, il figlio maggiore di Saddam.

Al nord cade anche Mosul

Nelle città saccheggiate e violenze

Il fratellastro di Saddam ucciso vicino Baghdad



Folla a Mosul saccheggia negozi case e uffici del governo

Questo è il diario di Bushra, una donna irachena emigrata in Italia da 13 anni. La sua famiglia è ancora a Baghdad.

Quando vedo queste immagini di furti, distruzione e saccheggi, per le strade e le città dell'Iraq, provo solo un enorme malessere e un grande dolore. Temo quel che potrà succedere dopo questa violenza. Sono vandali! Questo non è il popolo iracheno. Siamo un popolo dignitoso e questi sono solo ladri ignoranti. Che vergogna!

Gli Stati Uniti devono capire che il mio Paese, dopo tutte queste bombe, ha un estremo bisogno di cibo, di medicine. E di legge. Senza un po' di ordine, il caos si impadronirà di tutto.

Capisco perché gli angloamericani non abbiano fatto entrare, fino a oggi, gli aiuti umanitari

«Chi saccheggia? Ladri e poveri»

che sono arrivati da tutto il mondo. Ma adesso è giunto il momento di fare il tutto per tutto per salvare l'Iraq.

Non basta sfilare per le strade irachene con i carri armati per portare pace, libertà e democrazia al popolo dell'Iraq. C'è un pericolo concreto: nessuno sembra capace di difendere gli abitanti di Baghdad e delle altre città da queste bande di vandali. E la soluzione? Difendersi da soli? La paura per la mia famiglia, in que-

ste ore e dopo aver visto tutta questa violenza, diventa - se possibile - ancora più pesante.

Non posso credere che le immagini che vediamo sono ciò che gli americani intendevano per libertà e democrazia!

Adesso, e non domani, è il momento di dimostrare la verità dei fatti. Sono stanca di ascoltare le parole dei politici: adesso è il momento dei fatti. Della libertà e della democrazia.

Bushra

I roghi dei catasti cittadini potrebbero innescare lotte tra i vari gruppi etnici del Nord



Caccia al rais e ai suoi 55 fedelissimi

Pattugliata l'autostrada che va verso la Siria per impedire la fuga dei notabili del regime. Brooks: li prenderemo

La lista è stata approntata. Contiene 55 nomi. Cinquantacinque gerarchi da prendere ad ogni costo e con ogni mezzo. Cinquantacinque fedelissimi di Saddam Hussein che si sarebbero macchiati di crimini contro l'umanità. Sono 55 uomini da catturare «vivi o morti», ribadisce dal Comando centrale in Qatar, il generale Vincent Brooks. Si tratta di personaggi chiave del regime che, sempre secondo gli americani, starebbero cercando di fuggire in Paesi vicini. Per questo, aggiunge Brooks, le truppe americane tengono sotto particolare controllo l'autostrada numero 11, quella che attraversa il confine fra l'Iraq e la Siria nei pressi di quello con la Giordania. E a ridosso del confine con la Siria si trova anche Al Qaim, un centro piccolo, eppure bombardato con intensità dagli americani e difeso con accanimento da alcuni corpi di élite iracheni. Un accanimento che potrebbe spiegarsi, secondo fonti di intelligence americana, con la necessità di difendere qual-

cosa o qualcuno di importante, qualche esponente del regime, o forse alcune delle famose armi proibite, di cui, come di Saddam, gli anglo-americani non hanno trovato finora traccia. La caccia al gerarca è solo agli inizi, avverte il generale Brooks. Ma una cosa è certa, gli fa eco da Washington il portavoce della Casa Bianca Ari Fleischer: gli Usa intendono portare davanti alla giustizia i «criminali di guerra», a cominciare dal «macellaio di

I ricercati si sarebbero macchiati di crimini contro l'umanità. La loro sorte è segnata affermano alla Casa Bianca

Baghdad», poco importa il tempo che ci vorrà. Il che significa anche che gli Usa non sembrano mettere al primo posto delle loro preoccupazioni la scoperta di dove si trovi Saddam. Come ha ripetuto il segretario di Stato, Colin Powell, in questo momento è più importante aver deposto il regime ed aver aperto una nuova pagina per l'Iraq. E se Saddam non è già morto, afferma il generale Tommy Franks visitando le truppe in Afghanistan, lui e

i suoi fedeli stanno scappando come matti da qualche parte. E una di queste «parti» può essere la Siria. In serata, le autorità di Damasco annunciano di aver chiuso la frontiera con l'Iraq: una misura «cautelativa», è la

laconica spiegazione di un portavoce del ministero degli Esteri, molto più loquace nel ribadire l'accusa agli anglo-americani di aver «portato il caos in Iraq attraverso una guerra illegale». Una guerra che rischia di estendersi anche alla Siria, bersaglio nelle ultime settimane di ripetuti attacchi verbali da parte del ministro della Difesa Usa Donald Rumsfeld e del vice presidente Dick Cheney. «Non deponerli in questo momento del denaro a Dama-

sco», annota Wesley Clark, ex comandante in capo della Nato. Ancora siamo alla diplomazia, aggiunge Clark, «ma la Siria deve aspettarsi un attacco se il suo governo non riuscirà a fuggire le preoccupazioni americane». Preoccupazioni che l'ex comandante della Nato elenca puntigliosamente: l'appoggio ai fedeli iracheni di Saddam Hussein; i contatti col terrorismo (in particolare con i gruppi radicali palestinesi e gli Hezbollah libanesi); il possesso di armi di distruzione di massa. E a spingere verso una resa dei conti con il regime baathista siriano è anche Israele. «La Siria ha attivamente sostenuto l'Iraq di Saddam Hussein e armato i gruppi terroristi libanesi e palestinesi con l'obiettivo di destabilizzare il Medio Oriente», sostiene Dov Weisglass, capo di gabinetto del premier Ariel Sharon. Ed è per questo, sostengono i falchi di Gerusalemme, che la «pacificazione» forzata del Medio Oriente dopo Baghdad deve investire Damasco.

Reparti scelti americani sono sulle loro tracce. Battuta in particolare l'area di confine tra l'Iraq e la Siria

L'ex ministro Primakov: «A marzo proposi al rais di dimettersi»

MOSCA Un suggerimento che assomigliava molto a una «onorevole» via d'uscita. L'ex-ministro degli Esteri russo, Iygeni Primakov, ha ieri rivelato che, durante la sua visita a Baghdad a metà dello scorso mese di marzo, consigliò a Saddam Hussein di dimettersi per evitare la guerra. Primakov ha aggiunto, nel corso di un incontro con la stampa, che fu l'attuale presidente della Federazione Russa, Vladimir Putin, a chiamarlo la notte del 16 marzo per chiedergli di recarsi a Baghdad e portare un messaggio al rais.

L'ex capo della diplomazia russa ha aggiunto che Putin «mi disse che voleva che facessi tutto il possibile

per evitare un conflitto armato in Iraq, che inevitabilmente avrebbe causato numerose vittime tra la popolazione civile». La risposta di Saddam fu sconcertante, secondo il racconto di Primakov: dapprima fece «una serie di osservazioni del tutto fuori tema»; poi ricordò che, già ai tempi della guerra del Golfo della prima guerra del Golfo nel '91, Mosca gli aveva suggerito di dimettersi, ma che allora le forze alleate non avevano alla fine portato a compimento l'invasione dell'Iraq. Saddam Hussein, al termine di quell'incontro, salutò l'ex-ministro degli Esteri russo dandogli due pacche sulle spalle.

u.d.g.